

L'uovo Caldo della Gallina (2) 22/4/2019

Erano le quattro di un pomeriggio d'autunno e già erano iniziate le scuole, c'era il sole che mi scaldava mentre come tutti i giorni da casa mia mi recavo a piedi a casa dei miei nonni in via Cincinnato qui al Quadraro, periferia di Roma.

Era il 1964 e avevo dieci anni, percorsi i primi cento metri di via Columella dove abitavo, poi la strada diventava di terra perché ancora non asfaltata, le scarpe s'impolveravano sempre e dopo aver percorso quel tratto le pulivo con le mani poi attraversavo via Cincinnato e imboccavo il piccolo vicolo che portava a casa dei miei nonni, lì tutti i giorni avevo una missione da compiere che poi dirò.

Nella stessa strada, noi ragazzini passavamo quando uscivamo da scuola, era la Damiano Chiesa qui al Quadraro, un giorno il cielo era tutto nero e minacciava temporale, già tuonava e dovevamo sbrigarci per tornare a casa, passando per via Cincinnato incontrammo come sempre Giovannino appoggiato al muro di casa, alla nostra vista ci pareva sempre uno strano tipo, un uomo forse di 20 anni o di 30 ma la sua età era difficilmente definibile, vestito con abiti rimediati regalati da qualcuno meno povero di lui, un paio di pantaloni stropicciati che lasciavano una gamba scoperta dallo stinco in giù, mostrando i suoi piedi senza calzini e le scarpe aperte calzate a mo di ciavatte, una giacca le cui maniche gli coprivano anche le mani e le saccocchie aperte e scucite dove teneva sempre un fazzoletto arrotolato e sporco con il quale si soffiava il naso sempre raffreddato, in testa portava un basco nero alla francese anche questo sicuramente dono di qualche generoso, la sua faccia era sempre la stessa, sguardo assente e occhi sbarrati e impauriti, scarno e con un grande naso, passava tutto il giorno a scaccolarselo, per noi ragazzini incoscienti e cattivelli era un personaggio che si prestava ad essere preso in giro, non riuscivamo a vedere la sua demenza che si portava dietro fin dal suo stato fetale.

Iniziarono i lampi e i tuoni forti, Giovannino aveva paura e iniziava a correre come per evitarli, noi con la cartella di scuola in testa per coprirci dalla pioggia, gli correavamo dietro gridandogli "giovannì arrivano i tedeschi" a questo gridare lui cominciava ad urlare e a correre più forte terrorizzato, mentre noi ridevamo, non ho mai saputo quale fosse la storia di Giovannino e di sua madre anche lei visibilmente demente, mi sarebbe tanto piaciuto saperla.

Vivevano in una piccola casetta con il tetto a tegole tutto rattoppato in via Celere, non so altro, so solo che la figura di Giovannino e di sua madre me la sono portata dietro per tutta la vita e questo mio ricordo è la dimostrazione di quanto, a volte, le persone apparentemente "inutili" per i piccoli borghesi ti lasciano un segno profondo nella memoria del passato più remoto, allora ti rendi conto che loro più di altri hanno rappresentato la società civile nella sua interezza, e il solo ricordarli riescono a darti una forza per superare anche i momenti più difficili, senza mai perdere quel bisogno famelico di civiltà insito in ognuno di noi.

Percorrendo quel vicoletto che portava dai miei nonni si sentivano lontane le voci del cinema vicino, era il Folgore, mentre sulla via Tuscolana c'era il cinema quello buono, il cinema Quadraro, il Cinema Quadraro alla fine della discesa di via Tuscolana, negli anni 1960 era il cinema delle prime visioni, mentre all'interno del quartiere avevamo il pidocchietto che da noi era il Folgore, il nome era già tutto un programma, infatti andavamo a vedere le pellicole di seconda visione, i vari Totò o Maciste, americane o italiane, il biglietto costava 80 lire e alla cassa si potevano comprare i bruscolini o il mustacciolo a 20 lire, ed ecco che entravamo con 100 lire e potevamo scegliere tra i bruscolini o il mustacciolo, quest'ultimo era una sorta di biscotto duro ma così duro che spesso spaccava i denti, sempre poco curati, a chi masticava troppo in fretta per la fame, quando uscivamo dopo la nostra visione partecipata con gli sputi a quelli della platea e i lanci di cicche di sigarette, ci sentivamo tutti un po' Maciste, o amici di Totò o di Alberto Sordi, a secondo della pellicola piena di giunte che solo per un'ora era passata in quel vecchio proiettore ad arco voltaico, e per questo pensavamo, si chiamasse Folgore.

Arrivato all'inizio del vicoletto, mi fermo, vedo una lucertola sul muro e mi viene voglia di prenderla, ma non ho tempo, dovevo andare a compiere quella missione dai nonni.

Pero' l'osservo per vedere se scappa, no non scappa, allora è una di quelle coraggiose pensavo, mi avvicino di più e ancora rimane ferma, la voglia di prenderla si fa più forte e preparo il cappietto con un filo d'erba lungo come facevamo sempre, come avvicino il cappietto al suo collo lei capisce e scappa, era coraggiosa e furba, una di quelle difficili da catturare, allora non mi rimane che pensare alla mia missione e riprendo il cammino.

Nel vicoletto incontro venticello, un mio amico e compagno di scuola, andava a caccia di lucertole e passeretti con il suo fucile ad aria compressa caricato a stucco, si a stucco, quando i proiettili di gomma finivano si andava alla ferramenta a comprare dieci lire di stucco per i vetri delle finestre e si facevano delle palline che sostituivano i ben più costosi gommini a proiettile dei fucili ad aria compressa.

Il soprannome di venticello non credo che abbia bisogno di spiegazioni, così venivano chiamati tutti quelli che in classe avevano l'abitudine di fare le puzette, e venivano segregati agli ultimi banchi dai maestri, vicino alla finestra sempre aperta anche quando faceva molto freddo.

Venticello sapeva che andavo dai miei nonni perché abitava vicino a loro, ma non sapeva della mia missione, allora mi propose di andare a caccia con lui ma avevo cose più importanti da fare, aggiunsi che se andava in via Giulio Igino, altro vicoletto nelle vicinanze, avrebbe trovato altri amici che stavano giocando e sicuramente ne avrebbe trovato qualcuno disposto ad andare a caccia con lui.

Via Giulio Igino, era una piccola traversa di via Columella, c'era un proliferare di piccole attività dei suoi abitanti, erano tutte casette molto basse che iniziavano dall'ingresso della via, dove si

accedeva da un arco di marmo che sembrava più un'abside d'altare che introduceva nell'osteria che si trovava subito a sinistra affrescata sui muri in stile naif raffiguranti antiche strade romane percorse da birocci pieni di botti condotti dai vinai che venivano dai paesi, queste casette si prolungavano parallelamente leggermente in salita una di fronte all'altra fino a via dell'Aeroporto, erano tutte bianche tinte a calce, sembrava una piccola Casbah Araba, la mattina sempre puntuale arrivava Maddalena, una vecchina molto piccola e agobbata, spingeva il suo carretto pieno di frutta fino all'ingresso dell'arco e rimaneva lì fino all'ora di pranzo per vendere quelle poche cose, quando noi ragazzini la vedevamo arrivare gli correavamo incontro per aiutarla a spingere quel carretto per gli ultimi cinquanta metri, una volta che questo era posizionato ci regalava dieci lire, è evidente che aveva un grande senso del lavoro.

Alle quattro del pomeriggio passava con la sua bicicletta, Peppe il fusaiano, non so se si chiamava veramente Peppe a Roma tutti i fusaiani si chiamavano Peppe, lo sentivamo arrivare da lontano perché spingendo la sua bici a piedi, gridava ad alta voce fusaieeee....., dalle nostre case uscivamo ma non prima di aver chiesto ai genitori dieci o cinque lire perché c'era Peppe, correavamo per andargli incontro e alla nostra vista lui si fermava con la bici e noi sceglievamo tra le sue cose, a destra e a sinistra del manubrio c'erano i secchi delle olive e delle fusaie, al centro c'era la cassetta dei bruscolini del castagnaccio, i zeppi di liquirizia, le pesche a sorpresa le caramelle, la merce aveva tre prezzi che andavano dalle cinque alle venti lire, e a seconda di quanto potevi spendere ti indicava cosa potevi scegliere, lui passava tutti i giorni puntuale alle 16 però con il passare degli anni la sua voce si faceva sempre più fioca e gridava solo eeeee....., poi non l'abbiamo visto più. A casa veniva il barbiere a farci i capelli eravamo in tre, mio padre io e mio fratello, allora si concordava il prezzo a forfait per tutti e tre i tagli. All'angolo di via Cincinnato davanti alla croce dei caduti, il pomeriggio si posizionava sempre Nicoletta per vendere le caldarroste, aveva una pensione sociale e le castagne gli facevano arrotondare un po' il suo misero mensile.

Questi sono stati solo alcuni dei personaggi del Quadraro, ma credo di tutte le periferie d'Italia, per anni hanno rappresentato la vita popolare dei quartieri periferici di tutte le città, ci hanno lasciato ricordi di un tempo che insieme a loro abbiamo vissuto, loro insieme a tutti gli altri hanno contribuito a far rinascere un paese uscito sconfitto e umiliato dalla guerra, allora chissà, se a tutti loro, forse gli spetta un posto in Paradiso.

Lasciato venticello, sento una voce che mi chiama da dietro, era un vecchio barbone che si aggirava per il quartiere, lo conoscevamo tutti, era anche questo un tipo strano, non era sporco ma sempre curato e portava al seguito sempre un fagottello di stoffa sulle spalle reggendolo con una mano, come se fosse pronto per partire, effettivamente lo si vedeva a periodi e ogni tanto spariva, sembrava un personaggio uscito dalle favole, ci raccontava che girava il mondo e ogni tanto tornava, ci raccontava dei luoghi dove era stato ma noi ragazzi non capivamo, però ci incuriosiva e stavamo ad ascoltarlo.

Mi aveva chiamato solo per dirmi che sarebbe partito di nuovo in uno dei suoi viaggi e non

sapeva quando sarebbe tornato, poi mi salutò e andò via con il suo fagottello in spalla, e da quel giorno non l'ho più rivisto.

Oggi quando ripenso a lui mi vengono in mente le scritture di Pier Paolo Pasolini, più precisamente la sua abiura alla trilogia della vita, ma ancora di più ai ragazzi del sottoproletariato per i quali tanto scrisse negli anni 1960 per poi accorgersi che forse si era sbagliato e che se oggi sono così e così, voleva dire che anche allora potenzialmente lo erano, quindi il loro modo di essere di allora è dal presente svalutato, e se oggi sono immondizia umana vuol dire che anche allora lo erano, erano quindi degli imbecilli costretti ad essere adorabili, degli squallidi criminali costretti ad essere dei simpatici malandrini, dei vili, inetti, costretti ad essere santamente innocenti, ecc. il crollo del presente implica anche il crollo del passato, la vita è un mucchio d'insignificanti e ironiche rovine. Queste erano le parole di Pasolini.

Essendo nato e cresciuto in queste periferie, capisco bene quello che il poeta voleva dire, sono cresciuto tra i personaggi da lui tanto descritti e seppur idealmente mi piacerebbe parlare un po' con lui per dirgli

< Ciao Paolo, in questi ultimi 40 anni le cose sono andate al di là perfino delle tue previsioni, la tua profezia con "Alì dagli occhi azzurri" si è verificata, tutti i giorni arrivano dall'Africa i barconi con il loro carico umano di disperati e donne gravide, per quelli che ce la fanno ci sono grandi campi di accoglienza per ospitarli e poi rimandarli indietro, gli altri muoiono annegati o di stenti. Il sottoproletariato, lo sviluppo, il progresso, la dignità calpestata, delle quali ci hai tanto parlato, ormai le vedo tutti i giorni, ma non sono separate e individuabili, eh no Paolo, sono un tutt'uno dove tutte insieme formano una periferia del mondo, una periferia che si è formata da un mondo nato vergine e senza peccato, e ora divenuta merce globalizzata, fatta di accattoni e papponi dei quali ci hai parlato, è una periferia dove tutti i giorni si allarga impiccolendo sempre più il centro del mondo, il progresso tanto auspicato per anni non c'è stato, le attività scientifiche e culturali sono state usate per i loro loschi affari da questi ominucoli pallidi, in camicia e imbrillantinati che tu conosci bene e hai descritto tante volte.

Per fare questo non si usano più i vecchi schemi della politica e delle logge massoniche, e nemmeno della televisione da te tanto odiata per i suoi modelli proposti. Oggi c'è un modo più semplice ed efficace, si chiama internet, è una rete di connessione internazionale che consente a tutti di interagire in tutto il mondo, è molto utile ma può essere usato anche illecitamente per i raggiri e le esportazioni finanziarie messe in atto da potenti organizzazioni create ad arte e creare anche i modelli da seguire peggiori di quelli della televisione.

Io ancora passeggio nella mia periferia ma è come se passeggiassi in un qualsiasi posto del mondo, se oggi anche tu tornassi in questi luoghi non sapresti notare la differenza con il centro di Manhattan o di Nairobi, ormai il mondo è globalizzato e l'omologazione da te profetizzata è compiuta.

Insieme alle tue lucciole sono ormai spariti anche i sogni, mentre solo la "solitudine di Claretta" rimane tale, e rimarrà tale fino al tuo nuovo mondo.

Quando nel tuo ultimo periodo dicesti che forse ti eri sbagliato a riguardo di quel sottoproletariato che inizialmente ti sembrava senza colpa e che poi, dicesti , che forse delle colpe le aveva, non credo che ti eri sbagliato e le tue riflessioni degli anni 1950 erano giuste, vedi Paolo, credo che tu sia rimasto deluso dalle tue aspettative, pensando che quel sottoproletariato si sarebbe un giorno riscattato, e questo non è avvenuto, e se non è avvenuto non è perché sono rimasti dei brutti sporchi e cattivi che non cercano progresso, ma perché chi gli doveva dare loro delle opportunità, li ha invece illusi, mi riferisco a tutti quei politici incompetenti cialtroni e collusi ai quali gli Italiani e non solo hanno messo in mano il loro futuro.

Insomma Paolo, oggi facciamo tutti parte di un sottoproletariato globalizzato da oriente a occidente, siamo tutti figli delle nostre scelte sbagliate, anche i più ricchi sono dei sottoproletari, lo sono di se stessi, perché quello che producono non interessa più a nessuno perché nessuno ha più denari per comprarlo. Come vedi il problema di oggi non è più Accattone, ma colui che comprò il suo oro e la sua solitudine.

Salutato il barbone buono, bevo al nasone che è nel vicoletto, il nasone è il nome delle fontanelle di Roma che si trovano in molte strade e soprattutto in quelle delle periferie, l'abitudine di bere al nasone vicino casa l'ho mantenuta per tutta la mia vita. Con lui ho convissuto per tanti anni, ha dissetato non so quante persone, ha lavato non so quanti bambini in fasce, ha riempito non so quante pentole per cucinare di chi non aveva l'acqua in casa, ha lavato non so quante ferite in tempo di guerra, ecc. se moltiplichiamo questo per tutti i nasoni che ancora ci sono a Roma, e sono circa 2500, possiamo comprendere come la sua funzione sia stata estremamente sociale, prima ce n'erano di più, poi nel corso degli anni molti sono stati tolti, è certo che quando andavo all'estero per lavoro, insieme al caffè espresso era la cosa che mi mancava di più, trovarmi in una grande città europea che non aveva fontanelle di acqua potabile, mi sembrava quasi una condizione di inciviltà, e allora comprendevo la bellezza di abitare a Roma e in particolare in periferia dove di nasoni ce ne sono molti. Per questo quando rientravo, e dall'aeroporto entravo in città, la prima cosa che facevo era fermarmi al primo nasone che incontravo e bevevo anche se non avevo sete, per me era come un gesto di appartenenza e un saluto alla città dove ero nato, e ritrovandomi tra i nasoni, la ferrovia e le case basse, la grande città europea era già messa alle spalle, e finalmente mi ritrovavo nel posto più civile che io abbia mai conosciuto, il mio.

Sono le 16 e un quarto e devo arrivare dai nonni, sento il rumore del treno in lontananza perché vicino c'è la ferrovia, il rumore si mescola con le voci del cinema Folgore, poi il treno passa, e le voci del cinema diventano più comprensibili, stanno dando un film di Totò, ora sento chiaramente le sue battute e il pubblico che ride. .

Quel giorno del 1964 ancora non sapevo del rastrellamento del Quadraro avvenuto il 17 Aprile

1944 da parte dei nazifascisti comandati dal Maggiore in capo alla Gestapo di Roma, Herbert Kappler, a dire il vero, sembrava che nessuno lo sapesse perché nessuno ne aveva mai parlato, solo negli anni 1980 si cominciò a parlarne, dopo che una maestra scoprì che i suoi allievi di un'altra scuola, la Carlo Moneta del Quadraro avevano svolto un tema sui loro nonni, dove molti di loro parlarono della deportazione di questi e dei loro racconti.

Allora la maestra iniziò a fare una ricerca scoprendo questo pezzetto di storia mai raccontato, forse perché gli stessi deportati, che si salvarono e rientrarono a fine guerra, non avevano mai avuto voglia di parlarne, o forse perché provavano un sentimento di vergogna come se fossero colpevoli di qualcosa. Comunque nell'Aprile del 2004 il Quadraro venne insignito dal Presidente Della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, della medaglia d'oro al Merito Civile, con la motivazione di, Centro dei più attivi e organizzati dell'antifascismo.

Arrivato a metà del vicoletto dei miei nonni, come sempre c'è il grande cane che mi abbaia da dietro la rete del vicino, sembra che mi vuole sbranare, ma ormai abituato a questo incontro porto sempre con me un pezzetto di pane duro per offrirglielo, è l'unico sistema che lo fa azzittire, lo mangia con un sol boccone e poi ricomincia ad abbaiare ma questa volta la sua intenzione non è più aggressiva come prima, abbaia come se volesse chiedermene ancora, ma non ne ho più, è un cane corruttibile, si vende con poco, e penso che se io fossi un ladro mi lascerebbe passare nel suo territorio pagando con un po' di cibo, non è un buon cane da guardia, forse la fame gli fa dimenticare il suo ruolo? boh chissà, poi lo saluto e riprendo il mio percorso verso i nonni e la mia missione.

Ieri la mia missione è riuscita, oggi vedremo, a volte riesce e altre volte no, sono speranzoso e vado avanti come gli altri giorni, non mi sembra difficile, è solo questione di fortuna e oggi mi sento fortunato, fra un po' lo saprò.

Quasi vicino alla mia meta, vedo sempre quel grande sasso a terra nel vicoletto, quel sasso l'anno successivo sarà coperto dalla nevicata su Roma del 1965 e per la prima volta vidi la neve.

Quel manto bianco e morbido mi affascinava e mio nonno mi prese per mano accompagnandomi fuori casa per portarmi vicino a quel sasso quasi completamente coperto dalla soffice coltre, si accucciò su questo e mi avvicinò per dirmi <...Guarda cosa fa la neve ...> prese dalla tasca dieci lire e le mise sotto la neve vicino al sasso e aggiunse <... Se metti dieci lire sotto la neve, dopo un'ora ne trovi cento... > rimasi sbalordito, allora tirai fuori dalla mia tasca le uniche dieci lire che avevo e le aggiunsi alle sue, così facendo dopo un'ora avrei trovato duecento lire.

Rientrammo in casa e aspettai con ansia il trascorrere di quell'ora, pensavo che se avessi avuto un numero maggiore di dieci lire potevo diventare ricco, iniziai a fare progetti su come li avrei spesi, avrei potuto comprarmi una bicicletta oppure un fucile, o magari andare al cinema,

quello buono, tutti i giorni, ma di questo segreto non ne dovevo parlare con nessuno, così mi disse mio nonno.

Guardavo il grosso sveglione meccanico di mia nonna che stava sulla credenza e contavo i tic tac come per sveltire il tempo, ma questo non passava mai, ogni minuto era eterno, finché arrivò il passare di quell'ora tanto sospirata.

Chiamai mio nonno per uscire e vedere se le due monete da dieci lire erano diventate duecento, aprendo il portone di casa vedo che ha ripreso a nevicare e la cosa era ancora più magica, ci avvicinammo al sasso e nonno infilò una mano nella neve dove aveva depositato le dieci lire e a quel punto con mia incredulità tirò fuori due monete da cento lire.

Allora pensai subito che se i poveri avessero conosciuto questo segreto non sarebbero più stati poveri, o forse lo sapevano ma a Roma nevicava troppo poco per farli diventare ricchi, boh, ero confuso, a quel punto mio nonno accorgendosi che la cosa mi aveva turbato, mi confessò che quello era solo un gioco, uno scherzo, e che le duecento lire ce le aveva messe lui sotto a quel sasso.

Questa confessione invece di lasciarmi deluso mi rassicurò, forse capii che non era facile moltiplicare i soldi, e allora tutto tornava, i poveri rimanevano poveri e i ricchi rimanevano ricchi, nonno mi diede indietro le mie dieci lire che a quel punto per me valevano sicuramente molto più di prima, forse valevano proprio cento lire.

Ormai sono arrivato davanti la casa dei nonni, per entrare c'è un piccolo portico, e da lì già si sentono le loro voci in dialetto romagnolo, sono nati uno a Saludecio e l'altra a Montefiore, in provincia di Cattolica.

Sono arrivati a Roma dopo la grande guerra per cercare lavoro, mio nonno mi parlava spesso di questa grande guerra, mi diceva della trincea dove era stato, della fame, e del freddo che aveva sofferto, e che per sopravvivere a questo freddo si facevano la piscia calda nei pantaloni.

Io non sapevo che cos'era la grande guerra, ne la trincea, ma vedevo che quando me lo raccontava il suo volto sempre buono faceva delle smorfie di rabbia, e capivo che non doveva essere stata una cosa bella per lui.

Quando arrivavo io, loro smettevano di parlare in dialetto e parlavano in italiano, ma quando nonna si arrabbiava con nonno ricominciavano a parlare in dialetto, credo per non farsi capire da me. Alzavano la voce e dicevano anche qualche parolaccia che però io capivo benissimo, ma poi facevano subito pace.

Nonno andava tutti i giorni al mercato aperto per fare la spesa e spesso in estate mi portava con lui, era un esperto e non ho mai capito come facesse a indovinare sempre i meloni buoni da quelli cattivi. Nonna era una brava cuoca e spesso preparava il coniglio o il pollo mantenendo le loro tradizioni campagnole, compresa l'uccisione di questi animali che io non

volevo vedere.

Dell'uccisione se ne occupava quasi sempre nonno, per i polli adottava un sistema che a suo dire non li faceva soffrire, ovvero gli tirava il collo, ma a volte accadeva che essendo un uomo robusto non controllava bene la sua forza e mentre tirava staccava la testa del pollo che gli rimaneva in mano mentre nell'altra il resto del pollo.

A me faceva troppa impressione e quando si doveva ammazzare il pollo io me ne andavo da un'altra parte per non vedere. Ancora peggio era il sistema adottato da mia nonna, era lo stesso sia per i polli che per i conigli, ed era quello di infilare le forbici nella gola e lasciare che si dissanguassero. Questi modi brutali non li sopportavo ma loro mi dicevano che nei paesi o in campagna facevano tutti così.

Dietro la casa avevano un piccolo orto dove coltivavano qualche pomodoro e pochi altri ortaggi, c'era anche una fontana di quelle grandi in cemento come si usavano in quegli anni per lavare i panni, con l'acqua sempre limpida e trasparente, e in estate qualche volta la usavo anche per farmi il bagno, vicino a questa c'era un piccolo pollaio con quattro o cinque galline e un gallo, di queste galline solo una faceva l'uovo quasi tutti i giorni e sempre alla stessa ora, tra le quattro e le cinque del pomeriggio, ed è qui che dovevo compiere la mia missione.

La missione consisteva nel prendere l'uovo ancora caldo nella cova della gallina dove c'era la paglia, dovevo aspettare che lei uscisse dalla cova che stava in alto ed era ben protetta e chiusa come una scatola, e aperta solo da un lato per l'accesso.

Quando trovavo l'uovo, e non succedeva tutti i giorni, lo portavo a mia nonna che me lo faceva sbattuto, era una sorta di sorbetto dove messo l'uovo in un bicchiere si aggiungeva un po' di zucchero e con un cucchiaino lo si girava velocemente finché non montava come una crema. Nel tempo perfezionai la ricetta aggiungendo un po' di caffè dopo averlo montato e aspettavo qualche minuto per dargli il tempo di scendere nel fondo del bicchiere, così facendo, dopo aver mangiato la crema d'uovo si scopriva il caffè semi amaro ed era una delizia.

A volte mi piace pensare che quel vicioletto è un po' la metafora della mia vita, ma forse la metafora di ognuno. Non è forse che tutti i giorni cerchiamo di arrivare a fine giornata con la speranza di trovare l'uovo caldo della gallina, ovvero la felice conclusione della giornata con tutti gli incontri che possiamo fare? A volte la missione va bene e a volte no, e quando va male non resta che sperare nel giorno successivo e ricominciare di nuovo a percorrere il nostro vicioletto della vita.

4 Ottobre 2015